

**Sciacallaggio  
A Parma  
il processo  
Silocchi**

FERRARA. Si ritorna a parlare del sequestro di Mirella Silocchi Nicolò avvenuto nell'estate scorsa. Sarà il Tribunale penale di Parma a giudicare Vittorio Madia, di quarantasette anni, il calabrese residente a Porto Garibaldi che ai primi di gennaio aveva tentato un'operazione di «sciacallaggio» chiedendo due miliardi di lire ai familiari di Mirella Silocchi Nicolò, di cinquant'anni di Parma, che era stata sequestrata il 28 di luglio dell'89, mentre si trovava nella propria abitazione estiva di Collecchio.

A decidere lo spostamento del processo di Ferrara a Parma, è stato ieri mattina il Tribunale di Ferrara, che ha accolto l'istanza dei difensori dell'imputato Madia, avvocati Mario Bolognesi e Alessandro Pierotti, i quali hanno sottolineato nella loro richiesta come le telefonate estorsive arrivarono nel Parmense e che, di conseguenza, la competenza per il giudizio, dovesse essere del Tribunale di Parma.

Vittorio Madia, attualmente agli arresti domiciliari nella propria abitazione a Porto Garibaldi, fu catturato mentre stava tornando a casa, dopo una telefonata fatta da una cabina pubblica a Lido degli Estensi, sulla costa ferrarese, al marito di Mirella Silocchi, Carlo Nicolò, al quale aveva chiesto i due miliardi per la liberazione della moglie. Attraverso intercettazioni, gli inquirenti di Ferrara e di Parma erano riusciti a localizzare la zona di provenienza delle telefonate. Addosso a Madia, che ammise subito le proprie responsabilità, venne trovato un foglietto che riportava il numero di telefono di casa Nicolò.

**Consiglio comunale straordinario  
a San Luca, il paese  
della Locride marchiato  
come «capitale dei rapimenti»**

**«Liberate tutti gli ostaggi»**

Le prime parole sono per Cesare Casella e gli altri prigionieri dell'Anonima sequestrati. Prima di tutto vengono loro, le loro tragedie, i loro drammi. Nell'aula consiliare stracolma Angelo Strangio, sindaco comunista della «capitale dei sequestri», legge con voce ferma: «Il Consiglio comunale di San Luca, prima di ogni altra cosa, chiede agli uomini che tengono prigioniero Cesare di liberarlo subito e senza alcuna condizione».

ALDO VARANO

SAN LUCA. Non solo Cesare Casella chiede che tutti i sequestrati, quali e dove che siano le loro prigioni, chiunque siano i responsabili, vengano restituiti, subito e senza condizioni, alla vita, alla libertà, agli affetti familiari. Un appello in nome della dignità dell'uomo contro la barbarie: nella civiltà - scandisce Strangio - contro la mafia. Ma gli appelli non bastano più, neanche in una terra e in un paese dove parlare tanto davanti a tutti ad alta voce, significa tante altre cose. Bisogna fare altro: «Collaborare ed impegnarsi per stradicare definitivamente l'ignominia dei sequestri e per liberare San Luca dal triste ed inaccettabile marchio di paese dei sequestratori».

San Luca, dopo la sparatoria di Luino, riflette ad alta voce. La partecipazione corale al lutto dei giorni scorsi si smorza: «Questo è il momento in cui bisogna accantonare i sentimenti e la tragedia per riflettere sul nostro futuro. Pace - continua il sindaco Strangio - abbiamo bisogno di essere trattati da cittadini uguali agli altri e non da bestie». Il paese di Corrado Alvaro vuole strappare di dosso l'ingloria ed il



Il sindaco di San Luca Angelo Strangio durante la riunione del consiglio, alla sua destra Giacomo Mancini

Germignaga. Costanzo, per di più, abitava sulla strada che sale verso Polzi. Lì, quattro giorni fa, i carabinieri avevano trovato un covo caldo, con dentro un'armiera della 'ndrangheta e tutto l'occorrente per la sopravvivenza ai latitanti o l'organizzazione di un altro sequestro: una combinazione soltanto? Il paese reagisce. La seduta straordinaria del consiglio comunale è appena cominciata. A portare solidarietà sono venuti in tanti, da Giacomo Mancini a Ugo Vetere, che ricorda ai giornalisti di essere calabrese e legato alle sue ra-

**Accorato appello del sindaco comunista «in nome della dignità dell'uomo contro la barbarie» Polemiche sulla sparatoria di Luino**

me voi deve scomparire. «Noi vogliamo collaborare per la liberazione di tutti i sequestrati - dice Strangio ai venti consiglieri - ma quei che è accaduto a Luino porta nuovo cemento a favore dell'omertà». E su questo punto nell'assemblea c'è accordo tra tutti. «Lo Stato - dicono Vetere e Mancini - deve tornare ad essere lo Stato di diritto». San Luca non è un caso isolato: «I morti sono sull'Aspromonte - dice Minniti - ma i centri direzionali sono sulla costa, a Reggio ed anche dentro le grandi capitali finanziarie del Centro-Nord dove si ha paura di mettere le mani».

Intanto, il consigliere Giuseppe Richichi, inizia a confessarsi in pubblico: fu aggredito da una banda di giovani, ma si fece convincere a non sporgere denuncia perché intervenendo gli amici ad appianare la faccenda. «Ora - dice - non lo farei più».

Come uscire da questa tragedia collettiva? Disoccupazione e miseria non sono sufficienti a spiegare tutto. Strangio mette in fila le tragedie di San Luca: lettere piene di minacce contro le scuole medie ed elementari per costringerle a chiudere; la notte di Capodanno al buio perché fucili e pistole hanno fatto saltare tutte le lampadine dell'illuminazione pubblica. Ed infine, senza tanti giri di parole: «Qui da noi circolano troppe armi. Perché contro i sequestri, questo il senso della sua denuncia, non si può invocare come giustificazione né la miseria né la disoccupazione, né l'assenza dello Stato. Un delitto che è estirpato dalla nostra terra», aggiunge Mancini.

**Ingiurie a Valent  
La Procura  
chiede di fissare  
il processo**



La Procura della Repubblica presso la pretura circondariale di Enna ha chiesto al pretore la fissazione dell'udienza per il processo a Umberto Lo Presti, di 56 anni, per ubriachezza, molestie, e oltraggio alla poliziotta Dacia Valent (nella foto), attualmente europarlamentare del Pci, e a carico anche di due poliziotti, Francesco Cutrone, di 29 anni, e Francesco Bitosa, di 28, per omissione di atti d'ufficio perché non identificarono e denunciarono l'aggressore della loro collega. L'episodio avvenne la sera del 3 gennaio dello scorso anno nell'area di servizio «Sacchileto» dell'autostrada Palermo-Catania, in prossimità di Enna, dove la pattuglia di polizia si era fermata per una breve sosta al rientro a Palermo da Taormina dove aveva scortato il presidente dell'Assemblea regionale siciliana Lauricella. Mentre Dacia Valent stava telefonando a casa e i due suoi colleghi erano entrati nel bar per prendere un caffè, Umberto Lo Presti si avvicinò alla donna e le rivolse pesanti apprezzamenti poi cominciò a palpeggiarla. La poliziotta si fece riconoscere e chiese a Lo Presti i documenti, ma questi la insultò e la colpì anche con un pugno causandole lesioni guaribili in quattro giorni. Poco dopo intervennero i due colleghi della Valent i quali anziché bloccare l'aggressore lo fecero andar via senza identificarlo.

**Si è suicidata  
dopo la morte  
del fidanzato  
in un incidente**

È morta nel reparto di rianimazione dell'ospedale «Cassala» sollevato della sofferenza Maria Zagaria, di 20 anni, che si buttò dal balcone della sua abitazione ad Andria (Bari) dopo il funerale del suo fidanzato, Antonio Capuzzolo, uno degli otto giovani automobilisti sulla provinciale Trani-Andria. La giovane donna al termine della cerimonia funebre riuscì a sottrarsi all'attenzione dei genitori e di altri familiari e si lanciò dal balcone da un'altezza di circa sei metri. Nella caduta, Maria Zagaria riportò un trauma cranico ed un torace addominale e fu ricoverata in gravissime condizioni nell'ospedale di San Giovanni Rotondo.

**Partiti da Napoli  
per San Patrignano  
due genitori  
tossicodipendenti**

È morta nel reparto di rianimazione dell'ospedale «Cassala» sollevato della sofferenza Maria Zagaria, di 20 anni, che si buttò dal balcone della sua abitazione ad Andria (Bari) dopo il funerale del suo fidanzato, Antonio Capuzzolo, uno degli otto giovani automobilisti sulla provinciale Trani-Andria. La giovane donna al termine della cerimonia funebre riuscì a sottrarsi all'attenzione dei genitori e di altri familiari e si lanciò dal balcone da un'altezza di circa sei metri. Nella caduta, Maria Zagaria riportò un trauma cranico ed un torace addominale e fu ricoverata in gravissime condizioni nell'ospedale di San Giovanni Rotondo.

**Vittime di Stava  
i familiari  
contrari  
all'amnistia**

«Riteniamo che sarebbe gravissimo e umiliante, per noi e per tutta la nazione, essere indotti a chiedere giustizia in forme clamorose. Per questo chiediamo con forza e determinazione l'assoluzione oggettiva dal provvedimento dei reati relativi all'omicidio colposo plurimo e al disastro colposo». Con queste parole Sandro Scabini presidente del comitato milanese dei familiari delle vittime del crollo dei bacini della miniera di Prestavel a Stava di Tesero - che causò la morte il 19 luglio '85 di 269 persone - ha concluso il suo intervento in una conferenza stampa a Roma indetta per scongiurare l'eventualità che una prossima amnistia possa cancellare anche i delitti che hanno causato la strage. Alla conferenza, oltre a numerosi familiari delle vittime, hanno partecipato i democristiani Formigoni, Fumagalli e Portadino, i comunisti Fracchia e Pedrazzi, i socialisti Mastrantuono e Cappello, il presidente delle Acli Bianchi.

**Gravi rischi  
per acque italiane  
da depositi  
radioattivi svizzeri**

competenti, ai parlamentari e deputati europei, per un deciso intervento mirato a impedire l'attuazione del progetto. «Ho scoperto casualmente - ha spiegato ieri l'assessore - che in Val Mesocina in località Piz Pian Grand, nel Cantone dei Grigioni, da tempo si lavora alla realizzazione della discarica». «Dall'83, infatti, la Cirs (Società cooperativa svizzera per l'immagazzinamento di scorie radioattive) aveva avviato trattative con il governo elvetico per la costruzione nel cuore della montagna di un grosso invaso in cui scaricare, già a partire dal '92 le scorie delle cinque centrali nucleari del paese. Con il rischio - insiste Elettra Cernetti - di gravissimo inquinamento per le falde acquifere che alimentano i corsi d'acqua italiani».

GIUSEPPE VITTORI

**NEL PCI**

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi mercoledì 24 gennaio, alle sedute di domani giovedì 25 gennaio e alla seduta antimediatica di venerdì 26 gennaio.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi mercoledì 24 gennaio alle ore 20,30.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi mercoledì 24 (10-16,30) e senza eccezione alle sedute successive.

**Sequestro  
La moglie  
di Trezzi  
querela «113»**

MILANO. L'avv. Giovanni Maria Dedola ha reso noto di essere stato incaricato da Mercedes Trezzi, moglie dell'industriale Giancarlo Trezzi, rapito e ucciso a Milano nell'88, di presentare una querela nei confronti del direttore responsabile di «113», la rivista del Libero sindacato di polizia (Lisipo) e dell'autore di un servizio sul rapimento, nell'ultimo numero della rivista, in distribuzione da alcuni giorni.

Il sovrintendente della Questura di Milano, Piero Antoci, afferma in un'intervista che in passato Giancarlo Trezzi avrebbe fatto un affare grazie ad un sequestro di persona organizzato da Pino Sanzone, ora in carcere proprio per il rapimento dell'industriale. Il sovrintendente ha però smentito di avere fatto quelle dichiarazioni alla rivista «113».

Mercedes Trezzi si è dichiarata «profondamente indignata e colpita per le ignobili e irresponsabili fantasie relative alla tragica vicenda del sequestro e dell'uccisione del marito».

**Domani consiglio comunale e due manifestazioni: Arzignano ricorda così**

**Due anni fa il rapimento di Carlo Celadon**

Una manifestazione silenziosa dei suoi compagni di scuola, un'altra dei fedeli, una seduta straordinaria del consiglio comunale sul tema dei rapimenti. Arzignano ricorda così, domani, il secondo anniversario del sequestro di Carlo Celadon, il ragazzo oggi ventenne che fu portato via da banditi calabresi una settimana dopo Cesare Casella. Nella cittadina si fanno strada le richieste di pena di morte.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VICENZA. Il primo a solidarizzare con Arnaldo Forlani, dopo la sua imbarazzante sortita sulla pena di morte per i rapitori, è stato addirittura il vescovo di Vicenza, monsignor Pietro Nonis. A volte, e pur sbagliando, ha scritto una settimana fa, si sente unamante portato «a dar ragione a chi propone per gli uccisori di ostaggi sequestrati o di figli altrui rapiti una fine da legge del taglie anziché da vangelo cristiano». Subito dopo, è arrivato il segretario e capogruppo della Dc locale, Gianfranco Signorin, con un telegramma a Forlani: «La Dc di Arzignano le esprime simpatia per il coraggio dimostrato con la forte dichiarazione, tesa a dar voce allo sgomento degli italiani di fronte alla ferocia dei sequestratori di persone. È comprensibile che un rapimento che dura ormai da due anni come quello del giovane Carlo Celadon, figlio del maggior industriale locale, produca contraccolpi pesanti. In paese è un'aitalena di dichiarazioni contrastanti. «Pena di morte? No, non ho mai sentito nessuno proporre», dice don Paolo, il sacerdote che ha organizzato per domani, secondo anniversario del rapimento di Carlo, una preghiera collettiva dei fedeli. «Anch'io sono assolutamente contrario», retrocede Signorin, «certo però che nella gente si avverte qualche richiesta del genere. Ma a livello di battuta. Se oggi si facesse qui un referendum, la pena di morte non passerebbe. Anche perché, ammet-

tiamo, del rapimento di Carlo ci si ricorda ogni tanto. La vita è frenetica, ad Arzignano. Lavoro e soldi, attorno alle miriadi di imprese conciarie, su cui sventano proprio quelle del Celadon. «Io non sottovaluterei troppo - dice invece Nicola Muraro, responsabile di zona del Pci - c'è sicuramente una componente che pensa alla pena di morte. Anche fra i comunisti. Qua è già uno sforzo far pensare che i banditi, prima di ammazzarli, bisognerebbe comunque prenderli; che il punto vero insomma è proprio quello dell'efficienza ostacolata dalle collusioni tra criminalità e fette di potere».

Altro momento caldo che si preannuncia: sempre domani il consiglio comunale si riunisce in seduta straordinaria per parlare dei rapimenti, ed è già polemica. La Dc chiede «modifiche seriamente restrittive della legge Gozzini», il Pci risponde ricordando che «è stata la stessa Dc a contrastare la proposta del senatore Gozzini di escludere i condannati per reati di mafia e di sequestri di persona dai permessi che la legge prevede», e che «purtroppo la Dc parla una lingua al Nord e una tutta diversa al Sud».

Terza manifestazione, domani, un raduno pomeridiano degli studenti delle superiori «per protestare contro questa continua ingiustizia». Lo hanno promosso i ragazzi del liceo scientifico, dove Carlo Celadon, allora diciottenne, frequentava la quarta. I suoi compagni di classe, ormai, sono tutti all'università. Di lui continuano ad arrivare alla famiglia, a ritmi esasperatamente lenti, messaggi sempre più straziati. Lettere con cui accusa il padre di trascurarlo, di badare più ai soldi che alla sua vita. Foto che lo ritraggono con la barba lunga e una calza al collo, come un cane. È la guerriglia psicologica di gente senza un briciolo di pietà. Candido Celadon, riferisce ancora il vescovo Nonis che ogni tanto va a trovare il papà di Carlo, «è un uomo duramente provato. La sua intraprendenza operativa, la vena affettiva, la grinta che sapeva mostrare in passato, se ne stanno lentamente andando». «Papà non vuole parlare». Paola, sorella di Carlo, tiene a distanza i giornalisti. Non parlano neanche lei, né l'altro fratello, Gianni, né la fidanzata Gabriella, operaia in un paese vicino.

Dalla sera del 25 gennaio '88, quando quattro banditi si portarono via Carlo dalla villa di famiglia che occupa un'intera collina, circondata da parchi, piscina, dependances per i mezzadri e i maggiordomi, la famiglia ne ha passate di cotte e di crude, compresa l'esperienza di affidarsi ad un avvocato veneto-calabrese, Aldo Pardo, che ora è rinviato a giudizio con l'accusa di aver intascato una parte di riscatto che gli era stato consegnato. Il riscatto vero, 5 miliardi, venne pagato il 24 ottobre 1988, dalle parti di Lamezia Terme. Ma Carlo non è stato liberato, e da tempo i rapitori sono tornati alla carica, chiedendo altri 5 miliardi. Il padre - e deve essere un peso terribile da portare - li ha, ma non intende consegnarli senza garanzie che stavolta l'ostaggio sarà liberato.

Trattative a singhiozzo da mesi, ogni tanto un messaggio, l'ultimo risale a tre mesi fa. Per ricevere telefonate Candido Celadon deve recarsi in Germania. Si parla di possibili intermediari, si mormora che sarebbe pronto a prendere il posto di Carlo. Arriva il clamore suscitato dal caso Casella, ma Candido Celadon ha ormai scarsa fiducia in tutto e tutti, anche se di recente ha incontrato chiunque conti, da Cossiga al Papa, e poi Andreotti, Gava, Forlani, Vassalli, Craxi. «Vuol fare da sé», informano i giudici che seguono il caso, e che non sembrano dargli tutti i torti. I rapitori materiali sono stati intanto catturati, e già rinviati a giudizio: cinque calabresi delle cosche di Africo, con trascorsi a Montecchio, un paesino confinante con Marzignano. Il loro leader, Mario Leo Morabito, era da tempo ricercato per attività mafiose in Calabria e per rapine al Nord compilate, si sospetta, per finanziare un gruppo dell'autonomia operaia che bazzicava. Si è quasi certi che, nel frattempo, i cinque abbiano «venduto» Carlo Celadon ad un'altra cosca. I soldi del primo riscatto spuntano periodicamente, in un lento riciclaggio, calabresi insospettabili che li versano in banca, ma anche nelle casseforti di una banda milanese che trafficava in droga, nel portafoglio di un narco boss colombiano, nella valigetta di un corriere che portava in Svizzera, assieme a quelle di Celadon, le banconote di tanti altri sequestrati compiuti in Calabria e Sardegna.

**Tragedia provocata da una stufa a Liedolo (Tv)  
Incendio in una comunità Caritas  
Muoiono due senegalesi**

TREVISO. Due immigrati senegalesi, Ndougou Sar, 27 anni, e Dieng Cheikh Bara, 32 anni, sono morti l'altra notte in seguito ad un incendio scoppiato all'interno di un edificio che accoglie la comunità senegalese a Liedolo (Treviso). Le fiamme, secondo una prima ricostruzione, sono divampate a causa del cattivo funzionamento di una stufa a kerosene, sistemata al piano terra della sala comune. Le due vittime che al momento in cui è scoppiato l'incendio si trovavano al primo piano nelle loro stanze, hanno cercato inutilmente di chiedere aiuto ai compagni della comunità, prima di essere avviate dal fuoco. Nell'incendio sono rimasti feriti altri due senegalesi, Lamine Dieje, 34 anni, che è stato ricoverato all'ospedale

di Bassano del Grappa per sintomi di intossicazione, si siede a Caserta, ma di passaggio nel Trevigiano era stato ospitato nella comunità di Liedolo. L'altro ferito, Dame Thiam, 26 anni, medicato all'ospedale di Montebelluna (Treviso), è stato anch'egli ricoverato a Bassano del Grappa per aver riportato ustioni di secondo grado all'avambraccio destro.

Le due vittime, Ndougou Sar e Dieng Cheikh Bara, come la maggior parte dei loro compagni, della comunità avevano trovato lavoro in un'azienda di stampaggio di Mussolente (Vicenza), la «Bifranghi». In particolare Bara si sarebbe dovuto incontrare ieri con i responsabili del personale per prendere accordi sul

l'inizio della sua attività negli stabilimenti dell'impresa vicentina Sar, invece, vi lavorava già da qualche tempo come operaio e ieri mattina avrebbe dovuto prendere servizio nel primo turno. La fabbrica, infatti, produce a ciclo continuo e impiega i dipendenti per le 24 ore regolando l'attività con turni di giorno e di notte.

Sulla vicenda la Procura della Repubblica di Treviso ha aperto un'inchiesta. L'incendio, che ha provocato danni per un centinaio di milioni, sarebbe scoppiato per cause accidentali, dovute al cattivo funzionamento di una stufa a kerosene. La struttura, sede della comunità, ora ingabbiata, è di proprietà di Gino Bioncin che gratuitamente l'aveva messa a disposizione di don

Giuliano Vallotto, della Caritas trevigiana, impegnato da anni in attività sociali a favore degli immigrati extracomunitari. Gli altri senegalesi ospiti della comunità, complessivamente un quindicina, hanno trascorso la notte nel municipio di San Zenone e gli Ezzelini (Treviso), sistemati in brandine nella sala riunioni. Ieri mattina il gruppo di stranieri è stato portato a Cavoso del Tomba (Treviso), nella comunità di accoglienza sempre gestita da don Vallotto dove vi rimarranno in attesa di una sistemazione definitiva. Gli abitanti di San Zenone si stanno, inoltre, interessando della raccolta di vestimenti e di generi di prima necessità, andati distrutti nell'incendio, da inviare ai senegalesi ospitati ora a Cavoso del Tomba.

**Domani i funerali delle due giovani vittime di Montedoro  
Drogati per uccidere gli amici?  
Una perizia sui due killer Rambo**

Giornata di lutto ieri a Montedoro, in provincia di Caltanissetta, dopo il duplice omicidio di Andrea Morreale e Patrizia Galante massacrati da due loro amici. Gli assassini hanno confermato al giudice la confessione resa ai carabinieri: volevano impossessarsi delle armi del padre del ragazzo. Andrea e Patrizia si erano fidanzati da due giorni. Il sindaco: «Un gesto folle».

RUGGERO FARKAS

CALTANISSETTA. Il paese si è chiuso in un doloroso silenzio. Quattro famiglie piangono i loro figli. A Montedoro, un paesino nascosto tra le valli del Niseno, in una delle zone più povere della Sicilia, non credono ancora alla tragedia. «Quei quattro ragazzi erano amici» sussurrano in paese. Le saracinesche dei negozi sono chiuse. Il sindaco Francesco Messina, comunista, ieri ha deciso una giornata di lutto cittadino. Pallido, sgomento, parla di quei giovani.

Dice: «Un gesto così folle era impensabile. Erano dei ragazzi normali non si poteva mai pensare ad un crimine così efferato». E aggiunge: «Qui siamo tutti parenti, le quattro famiglie si frequentavano, c'erano rapporti d'amicizia».

Nella piazza centrale gruppi di giovani parlano a voce bassa. Commentano. Ricordano piccoli episodi che hanno avuto come protagonisti Andrea, Patrizia, Carmelo e Giovanni.

Li si conoscono tutti. Sono pochi. Molti sono emigrati nelle fabbriche del Nord. Tornano solo d'estate ad aiutare la famiglia nei campi. E proprio ai bordi di un appezzamento, con l'erba alta per il pascolo, Andrea Morreale e Patrizia Galante, 19 e 15 anni, sono stati massacrati a colpi di scure e di un coltellaccio rudimentale dai loro amici. Giovanni Piccillo e Carmelo Salvo, 18 e 19 anni, hanno agito con ferocia inaudita. Quasi come automi hanno massacrato la coppia che si era apparta dentro l'automobile. Andrea e Patrizia erano al

loro primo incontro solitario. Si erano fidanzati appena due giorni prima. A lui piaceva quell'accento straniero che era rimasto a Patrizia. La ragazza era nata a Buffalò negli Stati Uniti. Poi è tornata nel paese d'origine insieme ai genitori e al fratello Paolo. Frequentava il primo anno dell'istituto magistrale di Caltanissetta. Il suo banco è pieno di fiori portati dalle compagne. Voleva fare la maestra, o addirittura dedicarsi ai bimbi piccoli a quelli dell'asilo. Dice alcune amiche: «Con noi si confidava sempre ci aveva detto persino di Andrea. Si lamentava che la gente in paese parlasse a sproposito. La guardavano male perché frequentava una compagna frepasta da maschi e femmine».

Era un po' timida - racconta una sua compagna - non era complessata ma le dispiaceva essere «grassottella». Intanto mentre le famiglie piangono dietro le porte sbarate i giovani assassini confermano la confessione resa ai carabinieri. Al sostituto procuratore Lorena Mussoni hanno risposto a muso duro d'essere stati loro ad uccidere. Lo hanno fatto per impossessarsi delle chiavi di casa di Andrea Morreale; sapevano che il padre aveva alcune armi. Miravano a quelle. Davanti ai fotografi, e ai cameramen che li riprendevano, all'uscita della caserma, non hanno abbassato lo sguardo, non si sono coperti il viso. Un atteggiamento da duri come quel Rambo che volevano imitare. Il loro difensore ha chiesto al magistrato di ordinare l'analisi delle urine per stabilire se vi fossero tracce di droga o di alcool. Giovedì i funerali delle due vittime. Tutto il paese sfilerà in corteo dietro le bare.